

Anno XXXIV
Autunno 2017

PARROCCHIA DI SAN BARTOLOMEO
VIA DELLE GABBIANE, 8
25128 - BRESCIA - Tel. 030.2002438



Proposta Cristiana

*DAL VESCOVO LUCIANO A PIERANTONIO
I 122 VESCOVI DI BRESCIA
LA CURIA: ORGANISMI DI COLLABORAZIONE
TUTTI I SANTI BRESCIANI
FESTE DEI SANTI E DEI MORTI: Paradiso e Inferno
CALENDARIO*



PRO MANUSCRITIS

LA COPERTINA. VESCOVO: DAL GRECO “EPISCOPOS”

Le lingue antiche non avevano la ricchezza di termini e di vocaboli come le moderne.

Gli autori antichi potevano usare, la medesima parola, anche per esprimere significati diversi, purché simili tra loro, vedi il caso della voce *episcopos* che presentiamo in fotocopia dal vocabolario.

Episcopos:

véscovo: s.m. [lat. *ep̄scōpus*, dal gr. *ἐπίσκοπος*] «ispettore, sovrintendente, esploratore, spia, protettore, custode».

Come si vede, il termine spazia da esploratore a spia, da ispettore a custode.

Forse, tra i 2 termini greci quello che offre un ventaglio più vasto e positivo è il termine *episcopio*.

Episcopèo:

episcòpio: s.m. [dal lat. tardo *episcopiūm*, gr. *ἐπισκοπεῖον*, der. di *ἐπίσκοπος* «vescovo»], La dimora e la curia del vescovo; vescovado.

La voce *vescovo* compare solo recentemente, indicata con l'abbreviazione (N.T) Nuovo Testamento, in effetti gli antichi autori greci non la usavano con questo significato.

Episcopéo e il suo derivato *episcopos* è la voce verbale che la prima Chiesa ha scelto per indicare i successori degli apostoli.

Una precisazione storica.

Ogni Vescovo procede per consacrazione da un particolare apostolo, cioè fa riferimento per il suo ministero a uno dei 12 apostoli e questo vale tuttora; è il criterio della “*successione apostolica*”.

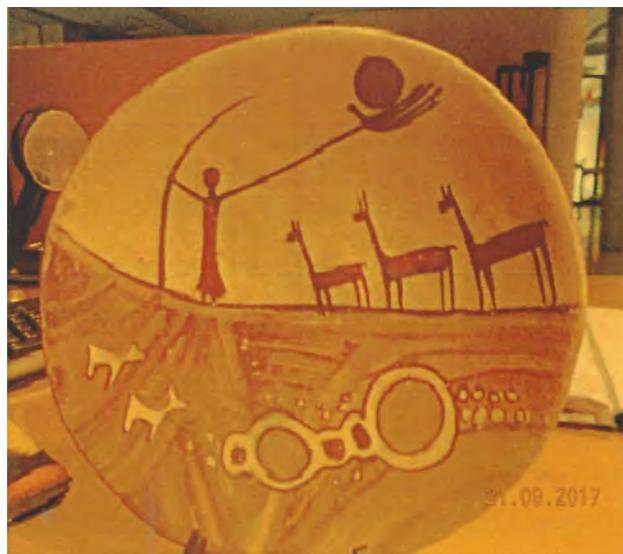
Se la linea di successione è interrotta anche in un solo passaggio, il “potere” apostolico sarebbe nullo; è il caso dei vescovi e quindi della Chiesa Anglicana, dove nel 1500 la successione apostolica è stata interrotta, perché i vescovi venivano nominati da chi governava lo stato.

Veniamo alla copertina.

Passando per caso nel vicino istituto religioso “Mater Divine Grazie” (Urago Mella), vedo su uno scaffale della portineria un piatto dipinto: è

di origine argentina e fa parte di una collezione missionaria.

Quell'oggetto, era in esposizione per il suo aspetto estetico, nessuno aveva mai colto il suo significato simbolico.



Il piatto tondo è diviso in due settori nettamente distinti: quello superiore di tipo celeste, spirituale, “*uranico*”, l'inferiore invece fa riferimento alla terra.

Una figura umana dalla lunga veste che scende fino ai piedi, tiene nella mano destra un enorme bastone ricurvo. Il braccio sinistro si prolunga in modo enfatico e termina con una mano enorme rivolta verso l'alto, quasi per prendere possesso di un disco solare.

Lo seguono tre figure di animali, probabilmente dei lama, fermi, con le orecchie tese verso l'alto e protesi in tensione verso la figura umana.

La parte inferiore, orizzontale, oltre la figura umana, sale leggermente verso l'alto, ascende.

Il terreno è arato, ben coltivato e due piccoli animali, immobili, si volgono verso alcuni elementi circolari connessi fra loro: dei recinti.

Siamo di fronte a una pagina di teologia che sfocia in un vero e proprio rito liturgico.

L'elemento culminante è il disco verso il quale la figura umana tende la mano quasi per appropriarsi del suo potere.

La mano è volutamente enorme, per poter ricevere e prendere possesso del disco solare e del suo valore misterico.

Tutto è espressione di un concetto religioso, quasi un atto rituale: “*un uomo è in grado di appropriarsi delle potenze solari, celesti uraniche e di trasferirle sulla terra*”.

Anche l'enorme bastone si ricurva verso il sole e ne riconosce la maestà.

"Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza", dice il salmo.

Il bastone dà sicurezza al gregge .

La terra arata, con ordine e coltivata con cura esprime la disponibilità ad accogliere i benefici che provengono dall'alto, grazie alla mediazione della figura umana, che ora, potremmo definire: "sacerdotale".

Le tre figure dei lama qualificano il personaggio togato come il "pastore", e la terra coltivata gli attribuisce pure quello di "agricoltore"; i due piccoli animali, con lo sguardo fisso sui recinti sembrano orientarsi, tranquilli, verso spazi già noti, come riparo sicuro.

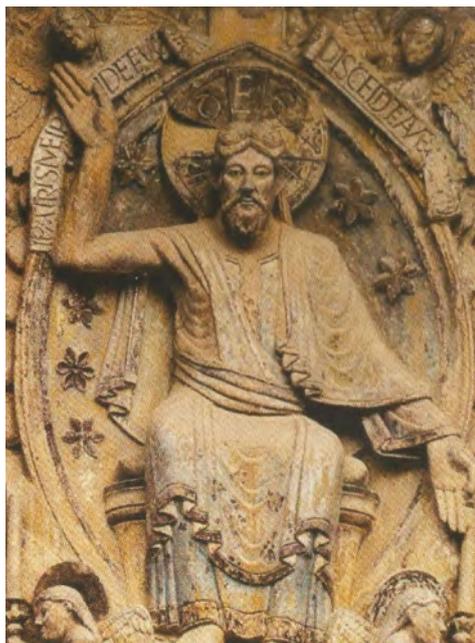
E' la celebrazione liturgica del "ministero episcopale, la sintesi meravigliosa di tutti i termini che il vocabolario attribuisce al verbo episcopò: osservare, contemplare, considerare volgere lo sguardo, passare in rassegna, visitare, andare a visitare; e soprattutto: dirigere, guidare, proteggere, o come dice la voce "episcopos" che dal verbo deriva: protettore e custode.

Questo per il mondo cristiano è l'Episcopos, il vescovo il Vescovo.

Il Vescovo è il pastore, è il mediatore tra cielo e terra, è il "pontifex" che esercita il ministero del contemplare, attingere all'assoluto, con lo sguardo e il piede rivolto verso la meta invisibile, oltre ciò che è terrestre e con la mano sempre tesa verso l'alto.



Una seconda immagine.



Nella copertina dell'ultimo bollettino avevamo usato un'immagine del Cristo in Gloria, scelta dai nostri seminaristi per la celebrazione di conferimento degli ordini minori.

Il Cristo in trono fa da ponte tra il cielo e la terra, 4 angeli reggono il cartiglio con le parole "il Padre mio è Dio e io discendo".

La mano destra è aperta verso il cielo e la sinistra verso la terra: fa da trasmettitore.

"Vescovo è nome di pericolo perché uno solo è il vostro Pastore e Vescovo, Gesù Cristo".

Spetta a noi guardare verso di Lui e tendere, come le tre figure del gregge, verso colui che ha ricevuto il potere di trasmettere agli uomini le cose del cielo.

Cristo ha dato agli apostoli i poteri sacramentali. Questo è fondamentale: senza la Chiesa e il Vescovo che la presiede per successione apostolica, non esiste la "Grazia Sacramentale"; è il mistero del legame pieno tra il cielo e la terra. Per questo mi piace concludere ritornando alle parole di Sant'Ignazio di Antiochia:

"Nessuno si illuda, chi non è presso l'altare è privato del pane di Dio.

Chi non partecipa alla riunione è un orgoglioso e si giudica da se stesso".

Nessuno, se non chi è costituito episcopo per consacrazione, possiede e può esercitare il potere sacerdotale e cioè: solo chi riceve dall'alto il potere, può essere "Pontifex" fra cielo e terra.

Don Angelo

IL PASSAGGIO DA MONSIGNOR LUCIANO A MONSIGNOR PIERANTONIO

Ci ha lasciato il Vescovo Luciano Monari e abbiamo ormai accolto Monsignor Pierantonio Tremolada.

Mercoledì 4/10 festa di San Francesco, tutti i fedeli della diocesi erano invitati a riunirsi nei monasteri, in preghiera per il nuovo Vescovo.

Perché i monasteri sono il segno della preghiera incessante, antenne sempre tese per captare la grazia che lo Spirito Santo continuamente genera e trasmette alla terra.

Nella nostra vicaria, zona pastorale nord della città, esistono due monasteri di claustrali: quello del Buon Pastore, comunità femminile fino a pochi anni fa in via Musei, voluta a suo tempo dal Vescovo proprio perché si pregasse per la città e la Diocesi e quello della Visitazione, pure comunità femminile sul colle sopra Costalunga.

Mercoledì 4 in Via Lama (Mompiano) se non ci fosse stato un gruppo di seminaristi avremmo potuto contarci sulle dita delle mani.

Gli uffici della curia avevano preparato un testo che conteneva tra l'altro un brano dell'omelia tenuta dal Vescovo Luciano in occasione della consacrazione episcopale di Don Marco Brusca, insegnante del seminario e ora Vescovo di Mantova.

Don Tononi, che presiedeva la preghiera, attingeva proprio a questo per la sua riflessione. "Monsignor Luciano Monari citava un testo di Sant'Agostino: *"Se mi atterrisce essere per voi, mi consola l'essere con voi."*

Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano.

Quello è nome di pericolo, questo di salvezza"

Monsignor Luciano così commentava: è motivo di timore svolgere un servizio dove ogni negligenza comporta una responsabilità grave.

Se il servizio mette paura perché allarga il pericolo, vale la pena di essere Vescovo.

Senza esitazione dico sì.

Esser Vescovo allarga il pericolo e il numero delle possibilità di peccato, perché si è sempre in difetto di fronte ai bisogni.

Ma se voglio un poco di bene al Signore, cosa è più desiderabile che spendere la vita per portare Cristo a coloro che lui ama e per i quali si è sacrificato sulla Croce? *Essere Vescovo è pericoloso perché "solo Cristo è pastore e Vescovo delle vostre anime"* e se essere Vescovo

significa misurarsi con lui, essere Vescovo è pericoloso perché il pastore, che non è mercenario deve vedersela con i lupi e come Cristo, per salvare le pecore bisogna lottare *"fino a dare la vita"*.

C'è di più: Cristo pastore non si è limitato a subire la morte che gli altri hanno voluto per lui, lui ha trasformato la sua condanna in una scelta personale e scelta di amore appassionato, in obbedienza al Padre, che proprio per questo l'aveva mandato.

Il testo evangelico precisa che non fu necessario spezzargli le gambe per accelerare la sua morte come ai due che stavano accanto a lui sulla Croce *"era già morto"*, non aspettò gli altri, aveva scelto lui di morire.

C'è ancora di più: Gesù moriva giorno per giorno e, giorno per giorno offriva la sua vita per tutti; non ci ha redenti perché è morto, ma perché morendo ha offerto tutta la vita dall'inizio alla fine per noi.

Ogni giorno Gesù dava la sua vita, *"per riprenderla di nuovo"* e sempre più piena di prima, fino al *"tutto compiuto"*.

Sì, essere Vescovo è pericoloso; essere pastore giorno per giorno è pericoloso; e dando la vita si rischia di moltiplicare e di allargare il numero dei peccati, perché la responsabilità del servizio aumenta il peso del peccato.

Ma *"se essere per voi mi atterrisce, l'essere con voi mi consola"* (Agostino).

Contare sul sostegno di molti, di tutti, mi consola e se il servire pesa e atterrisce, il soffrire per amore partecipando alle sofferenze di Cristo eleva la motivazione e gradualmente trasfigura il dovere, nella scelta libera di donarsi, con passione e con amore.

E DA PARTE NOSTRA?

"Bisogna obbedire al Vescovo perché è il segno sacramentale di Cristo pastore".

Nella prima comunità cristiana tutti portavano agli apostoli i loro beni perché venissero distribuiti ai poveri: veniva in questo modo riconosciuto il primato; obbedire significa riconoscere un primato: l'unicità è principio di unificazione della Chiesa attorno al suo pastore; per questo il papa è uno solo e per questo il Vescovo Luciano non ha voluto che ci fosse un ausiliare Vescovo.

Il Vescovo garantisce l'unità e la apostolicità.

“Se non sei in comunione con il Vescovo viene meno l’unità con la Chiesa.

Non essere in comunione con la Chiesa , è atto di superbia e ti giudichi da solo (San Ignazio di Antiochia).

Bisogna obbedire al Vescovo con intelligenza .

Per obbedire non basta eseguire e seguire le sue scelte.

Mettere intelligenza nell’obbedire significa cercare di capire il perché delle sue scelte, interpretare con intelletto, *“accettare gli orientamenti pastorali che lo Spirito vorrà ispirargli”* (dalla preghiera per il nuovo Vescovo). Significa obbedire e riconoscere in lui il Cristo buon pastore e per questo bisogna obbedire *“con gioia e piena fiducia”*.

Il testo della veglia di preghiera citava ancora il vescovo Sant’Ignazio (uno dei primi martiri della Chiesa vissuto tra il primo e il secondo secolo), mentre era in viaggio sulla nave, verso Roma, per ricevere il martirio sbranato dalle belve, scriveva ai suoi cristiani di Efeso: *“Nessuno si inganni, chi non è presso l’altare è privato del pane di Dio.*

Chi non partecipa alla riunione è un orgoglioso e si giudica da se stesso.

Stà scritto: Dio resiste agli orgogliosi.

Stiamo attenti a non opporci al Vescovo, per essere sottomessi a Dio”.

Don Angelo



Il motto e lo stemma del nuovo Vescovo

Lo stemma episcopale di monsignor Pierantonio Tremolada è ispirato al tema della Salvezza operata da Cristo. La croce dello scudo è la croce del Calvario, d’oro per esprimere la gloria della risurrezione, dalla quale sgorga verso il basso un rivo che è simbolo dell’acqua della Vita, scaturita dal costato trafitto del Cristo Redentore (Gv 19,31-37).

A questa fonte si abbeverano due cervi. Essi richiamano il motto episcopale «Haurietis de fontibus salutis», citazione di Is 12,3 ed evocano il Salmo 42: «Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a Te, o Dio». I due cervi alludono anche la comunione dei fedeli: alle sorgenti della salvezza ci si abbevera insieme.

Gli antichi rotoli della Scrittura rimandano alla Parola di Dio a noi offerta nelle Sante Scritture, esse stesse sorgente della Salvezza.

Il campo dello scudo è in argento, simbolo della trasparenza, quindi della Verità e della Giustizia, doti che devono accompagnare lo zelo pastorale del Vescovo; inoltre argento e azzurro sono i colori di Brescia.



Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio bresciani

SANTI

Afra, martire
Anastasio, vescovo di Brescia (VII secolo)
Anatalo, protovescovo di Milano, ritenuto fondatore della Chiesa bresciana (III secolo)
Angela Merici, vergine (1474-1540) patrona secondaria della diocesi
Apollonio, vescovo di Brescia (IV secolo)
Arcangelo Tadini, sacerdote (1846-1912)
Bartolomea Capitanio, vergine (1807-1833)
Cipriano, vescovo di Brescia (VI secolo)
Clateo, vescovo di Brescia (IV secolo)
Daniele Comboni, (1831-1881)
Deusdedit, vescovo di Brescia (VII secolo)
Domenico, vescovo di Brescia (VII secolo)
Dominatore, vescovo di Brescia (VII secolo)
Ercolano, vescovo di Brescia (VI secolo)
Faustino, martire, compatrono della diocesi
Faustino, vescovo di Brescia, (IV secolo)
Felice, vescovo di Brescia (VII secolo)
Filastrio, vescovo di Brescia (IV secolo), Padre della Chiesa
Gaudenzio, vescovo di Brescia (V secolo), Padre della Chiesa
Gaudioso, vescovo di Brescia (V secolo)
Geltrude Comensoli, vergine (1847-1903)
Giovanni Battista Piamarta, sacerdote (1841-1913)
Giovita, martire, compatrono della diocesi (sec. III)
Giulia, vergine e martire (V secolo)
Latino, vescovo di Brescia (IV secolo)
Lodovico Pavoni, sacerdote (1784-1849)
Maria Crocifissa Di Rosa, vergine (1813-1855)
Obizio, eremita, (XIII secolo)
Onorio, vescovo di Brescia (VI secolo)
Ottaziano, vescovo di Brescia (V secolo)
Paolo I, vescovo di Brescia (V secolo)
Paolo II, vescovo di Brescia (VI secolo)
Paolo III, vescovo di Brescia (VII secolo)
Paolo VI, papa, Giovanni Battista Montini (1897-1978)
Paterio, vescovo di Brescia (VII secolo)
Riccardo Pampuri, religioso (1897-1930)
Rusticiano, vescovo di Brescia (VI secolo)
Silvia, vergine e martire (IV secolo)
Silvino, vescovo di Brescia (V secolo)
Siro, vescovo di Pavia, patrono della Valcamonica (IV sec.)
Teofilo, vescovo di Brescia (V secolo)
Teresa Eustochio Verzeri, vergine (1801-1852)
Tiziano, vescovo di Brescia (V secolo)
Ursicino, vescovo di Brescia (IV secolo)
Viatore, vescovo di Brescia (IV secolo)
Vigilio, vescovo di Brescia (V secolo)
Vincenza Gerosa, vergine (1784-1847)

BEATI

Annunciata Cocchetti, vergine (1800-1882)
Giovanni Bodeo, religioso, martire (...-1611)
Giovanni Battista Zola, sacerdote, martire (1575-1626)
Giovanni Fausti, sacerdote, martire (1899-1946)
Giuseppe Antonio Tovini, laico (1841-1897)
Guala, vescovo di Brescia (1180-1244)

Innocenzo da Berzo, religioso (1844-1890)
Irene Stefani, vergine (1891-1930)
Maria Maddalena Martinengo, vergine (1687-1737)
Maria Troncatti, vergine (1883-1969)
Mosè Tovini, sacerdote (1877-1930)
Paola Gambarà Costa, laica (1463-1515)
Sebastiano Maggi, religioso (1414-1496)
Stefana Quinzani, vergine (1457-1530)

VENERABILI

Alessandro Luzzago, laico (1551-1602)
Elisa Baldo, laica (1862-1926)
Giacomo Bulgaro, laico (1879-1967)
Elisabetta Girelli, laica (1839-1919)
Maddalena Girelli, laica (1838-1923)
Lucia Ripamonti, vergine (1909-1954)
Giovanni Battista Zuaboni, sacerdote (1880-1939)

SERVI DI DIO

Angelo Bosio, sacerdote (1779-1863)
Angiolino Bonetta, laico (1948-1963)
Antonia Lesino, laica (1897-1962)
Fausto Gei, laico (1927-1968)
Fortunato Redolfi, sacerdote (1777-1850)
Ireneo Mazzotti, religioso (1887-1976)
Lodovico da Breno, religioso (1616-1679)
Vittoria Razzetti, laica (1834-1912)
Vittorino Chizzolini, laico (1907-1984)



**FESTA DEI SANTI
E MEMORIA DEI DEFUNTI**

PAPA FRANCESCO
UDIENZA GENERALE
Piazza San Pietro
Mercoledì, 25 ottobre 2017

La Speranza cristiana - 38.

*Il paradiso, meta della nostra speranza
Cari fratelle e sorelle, buongiorno!*

-IL PARADISO

-.L'INFERNO, ESISTE IL DIAVOLO

Questa è l'ultima catechesi sul tema della speranza cristiana, che ci ha accompagnato dall'inizio di questo anno liturgico. E concluderò parlando del *paradiso*, come *meta della nostra speranza*.

«Paradiso» è una delle ultime parole pronunciate da Gesù sulla croce, rivolto al buon ladrone. Fermiamoci un momento su quella scena. Sulla croce, Gesù non è solo. Accanto a Lui, a destra e a sinistra, ci sono due malfattori. Forse, passando davanti a quelle tre croci issate sul Golgota, qualcuno tirò un sospiro di sollievo, pensando che finalmente veniva fatta giustizia mettendo a morte gente così.

Accanto a Gesù c'è anche un reo confesso: uno che riconosce di aver meritato quel terribile supplizio. Lo chiamiamo il "buon ladrone", il quale, opponendosi all'altro, dice: noi riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni (cfr Lc 23,41).

Sul Calvario, in quel venerdì tragico e santo, Gesù giunge all'estremo della sua incarnazione, della sua solidarietà con noi peccatori. Lì si realizza quanto il profeta Isaia aveva detto del Servo sofferente: «E' stato annoverato tra gli empi» (53,12; cfr Lc 22,37).

È là, sul Calvario, che Gesù ha l'ultimo appuntamento con un peccatore, per spalancare anche a lui le porte del suo Regno. Questo è interessante: è l'unica volta che la parola "paradiso" compare nei vangeli. Gesù lo promette a un "povero diavolo" che sul legno della croce ha avuto il coraggio di rivolgergli la più umile delle richieste: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Non aveva opere di bene da far valere, non aveva niente, ma si affida a Gesù, che riconosce come innocente, buono, così diverso da lui (v. 41). È stata sufficiente quella parola di umile pentimento, per toccare il cuore di Gesù.

Il buon ladrone ci ricorda la nostra vera condizione davanti a Dio: che noi siamo suoi figli, che Lui prova compassione per noi, che Lui è disarmato ogni volta che gli manifestiamo la nostalgia del suo amore. Nelle camere di tanti ospedali o nelle celle delle prigioni questo miracolo si ripete innumerevoli volte: non c'è persona, per quanto abbia vissuto male, a cui resti solo la disperazione e sia proibita la grazia. Davanti a Dio ci presentiamo tutti a mani vuote, un po' come il pubblicano della parabola che si era fermato a pregare in fondo al tempio (cfr Lc 18,13). E ogni volta che un uomo, facendo l'ultimo esame di coscienza della sua vita, scopre che gli ammanchi superano di parecchio le opere di bene, non deve scoraggiarsi, ma affidarsi alla misericordia di Dio. E questo ci dà speranza, questo ci apre il cuore!

Dio è Padre, e fino all'ultimo aspetta il nostro ritorno. E al figlio prodigo ritornato, che incomincia a confessare le sue colpe, il padre chiude la bocca con un abbraccio (cfr Lc 15,20). Questo è Dio: così ci ama!

Il paradiso non è un luogo da favola, e nemmeno un giardino incantato. Il paradiso è l'abbraccio con Dio, Amore infinito, e ci entriamo grazie a Gesù, che è morto in croce per noi. Dove c'è Gesù, c'è la misericordia e la felicità; senza di Lui c'è il freddo e la tenebra. Nell'ora della morte, il cristiano ripete a Gesù: «Ricordati di me». E se anche non ci fosse più nessuno che si ricorda di noi, Gesù è lì, accanto a noi. Vuole portarci nel posto più bello che esiste. Ci vuole portare là con quel poco o tanto di bene che c'è stato nella nostra vita, perché nulla vada perduto di ciò che Lui aveva già redento. E nella casa del Padre porterà anche tutto ciò che in noi ha ancora bisogno di riscatto: le mancanze e gli sbagli di un'intera vita. È questa la meta della nostra esistenza: che tutto si compia, e venga trasformato in amore.

Se crediamo questo, la morte smette di farci paura, e possiamo anche sperare di partire da questo mondo in maniera serena, con tanta fiducia. Chi ha conosciuto Gesù, non teme più nulla. E potremo ripetere anche noi le parole del vecchio Simeone, anche lui benedetto dall'incontro con Cristo, dopo un'intera vita consumata nell'attesa: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2,29-30).

E in quell'istante, finalmente, non avremo più bisogno di nulla, non vedremo più in maniera confusa. Non piangeremo più inutilmente, perché tutto è passato; anche le profezie, anche la conoscenza. Ma l'amore no, quello rimane. Perché «la carità non avrà mai fine» (cfr I Cor 13,8). 12

Diavolo, esiste!

Che guaio aver dimenticato che il Diavolo c'è, diceva qualche anno fa padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia. Satana è quasi scomparso dalle omelie dei parroci, dal catechismo. Cancellato, ridotto a puro mito, a superstizione. E' come se l'ingresso "da qualche fessura di Satana nel tempio di Dio" di cui parlò un inquieto Paolo VI negli ultimi anni di pontificato, fosse niente di più che la sensazione di un Papa stanco, tormentato, malinconico. La colpa di questo "silenzio sul Demonio", notava ancora il frate cappuccino, è della "posizione intellettualistica che coinvolge anche certi teologi, i quali trovano impossibile credere nell'esistenza del Demonio come entità non solo simbolica ma reale e personale".

di Matteo Matzuzzi 2 Settembre 2013 alle 10:15

"Il Demonio è il nemico numero uno, è il tentatore per eccellenza. Sappiamo che questo essere oscuro e conturbante esiste davvero, e che con proditoria astuzia agisce ancora; è il nemico occulto che semina errori e sventure nella storia umana" (Paolo VI, 15 novembre 1972)

Che guaio aver dimenticato che il Diavolo c'è, diceva qualche anno fa padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia. Satana è quasi scomparso dalle omelie dei parroci, dal catechismo. Cancellato, ridotto a puro mito, a superstizione. E' come se l'ingresso "da qualche fessura di Satana nel tempio di Dio" di cui parlò un inquieto Paolo VI negli ultimi anni di pontificato, fosse niente di più che la sensazione di un Papa stanco, tormentato, malinconico. La colpa di questo "silenzio sul Demonio", notava ancora il frate cappuccino, è della "posizione intellettualistica che coinvolge anche certi teologi, i quali trovano impossibile credere nell'esistenza del Demonio come entità non solo simbolica ma reale e personale". Negli ultimi anni si preferiva parlare del Diavolo con più discrezione, prudenza, forse pudore. "Perfino qualche cardinale non crede al Diavolo", ammetteva sconsolato padre Gabriele Amorth, decano degli esorcisti italiani e convinto assertore di quanto potente sia quello che nel Vangelo di Giovanni è chiamato il "Principe del mondo".

Poi è arrivato Francesco, il gesuita argentino, il Papa arrivato dalla fine del mondo, e Satana è tornato a ricorrere con una certa frequenza nelle omelie e nei discorsi pronunciati a San Pietro o a Santa Marta. Lo chiama per nome, con naturalezza, perché per lui non è un mito, una metafora del male. Ma è una figura reale. La cosa ha fatto scalpore, anche perché "è invalsa da tempo nella chiesa l'abitudine di tacere su questo personaggio della divina Rivelazione, banalizzandolo", ha scritto sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica* padre Giandomenico Mucci. Ne era consapevole agli albori del Terzo millennio monsignor Alessandro Maggolini, fino al 2007 vescovo di Como: "E' vero che la teologia, quella un po' 'saputa', ha lasciato da parte il tema del Diavolo", diceva al *Corriere della Sera*. "In particolare – aggiungeva il presule – c'è stata una certa teologia razionalista che ha cercato di demitizzare gran parte della Rivelazione. E così il Diavolo è diventato una specie di fabulazione che proiettava nel campo religioso le paure del subconscio".

Francesco non era Papa neppure da ventiquattro ore che già ammoniva i suoi fratelli cardinali, nella messa "pro ecclesia" celebrata in Sistina all'indomani dell'elezione al Soglio pontificio, che "quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del Diavolo, la mondanità del Demonio". Francesco citò Léon Bloy, lo scrittore che, ironia della sorte, la rivista dei gesuiti anni fa scomunicò in quanto "impaziente, talvolta esaltato e sempre estremista": "Chi non prega il Signore, prega il Diavolo". Tesi ripetuta e rafforzata dieci giorni dopo, Domenica delle palme, sul sagrato antistante la basilica vaticana: "Con Gesù non siamo mai soli, anche quando il cammino della vita si scontra con problemi e ostacoli che sembrano insormontabili. E in questo momento viene il nemico, viene il Diavolo". L'entità misteriosa, ma vera e reale, che è "la causa originaria di ogni persecuzione", ribadiva poi in una delle consuete omelie a braccio tenute poco dopo l'alba nella piccola cappella di Santa Marta. Con "l'odio del Principe del mondo", insomma, bisogna fare i conti.

L'inferno "esiste ed è eterno per quanti chiudono il cuore al suo amore", spiegava Benedetto XVI durante la visita alla parrocchia romana di Santa Felicità nel 2007. Eppure, qualche dubbio, sul finire del secolo scorso, era sorto. Anche perché Giovanni Paolo II – che secondo lo scomparso cardinale francese Jacques-Paul Martin avrebbe praticato in prima persona un esorcismo nel 1982 – assicurò che "la dannazione non è un luogo fisico, ma la situazione in cui viene a trovarsi chi liberamente e definitivamente si allontana da Dio".

Certo è che "poco se ne può sapere, al punto che lo si potrebbe perfino immaginare vuoto". Parole che all'epoca (era il 1999) ebbero notevole risonanza, ma che non differivano in nulla da ciò che era ed è rappresentato dal Magistero della chiesa, che sull'inferno insegna tre cose. "La prima: esiste dopo la morte terrena uno stato, non un luogo, che spetta a chi è morto nel peccato grave e ha perduto la grazia santificante con un atto personale. La seconda: questo stato comporta la privazione dolorosa della visione di Dio. La terza: in questo stato c'è un elemento che, con espressione neotestamentaria, è descritto come fuoco. Le due pene, e quindi anche l'inferno, sono eterne", precisava su *Civiltà Cattolica* sempre padre Giandomenico Mucci qualche tempo fa. E che l'inferno sia vuoto non è altro che "una formuletta" propria della chiesa contemporanea. "Si risente l'eco del sarcasmo di Voltaire che, in una pagina antisemita, giudicava la dottrina cattolica dell'inferno cosa da domestiche e da sarti", aggiungeva l'ecclesiologo gesuita.

Una formuletta frutto di un equivoco, l'interpretazione errata di un pensiero di Hans Urs von Balthasar secondo cui sperare nella salvezza eterna di tutti non è contrario alla fede. Ma da qui a dire che l'inferno è vuoto, ce ne passa. Il grande teologo svizzero protestava: "La soluzione da me proposta, secondo la quale Dio non condanna alcuno, ma è l'uomo che si rifiuta in maniera definitiva all'amore a condannare se stesso, non fu affatto presa in considerazione. Sono state ripetutamente travisate le mie parole nel senso che, chi spera la salvezza per tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle, spera l'inferno vuoto". E poi, parlare di inferno vuoto, "che razza di espressione!".

Esiste, c'è, e Joseph Ratzinger lo ribadiva anche nell'enciclica "Spe Salvi" del 2007: "Prospettiva terribile, ma alcune figure della stessa nostra storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere (persone in cui tutto è divenuto menzogna, persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore). In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile. E' questo che si indica con la parola inferno".

Sull'esistenza di Satana ha giocato, e non poco, anche il modo in cui è stato raffigurato nei secoli,

Continua

BREVIARIO di Gianfranco Ravasi

#L'Inferno

L'inferno è già qui e lo abitiamo tutti i giorni, lo formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo è facile: accettare l'inferno e diventarne parte fino a non vederlo più. Il secondo esige attenzione e apprendimento continuo: cercare e riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

A parlare così, con pessimismo o forse con realismo, è Marco Polo davanti al Kublai Kan nelle

Città invisibili di Calvino. Sartre non aveva dubbi: l'enfer, c'est les autres. In realtà c'è un inferno anche dentro di noi che irradia sugli altri il suo fetore. Rassegnarsi o lottare? È questo il dilemma del Marco Polo calviniano. È la seconda via quella da imboccare, così da allargare ciò che non è inferno e che forse può essere semplicemente definito con le parole del curato di campagna di Bernanos: «L'inferno, signora, è non amare più».

I nostri tanti anni

Quanti pensieri ed affanni di tempi ormai lontani lasciano nelle nostre menti vivi ricordi.

Il sorriso dei figli nati, che ormai son nonni. La posseduta ferrea volontà che incita ancora al fare.

Il corpo più non risponde logorato ormai da anni da quel lavoro continuo che mai finiva. E nel riposo notturno, con gli occhi spalancati, si pensava al domani.

Quanto fu grande l'amore di madre e di moglie, di cui egoisticamente approfittavano. Ma nel vederli contenti, pur stanche e addolorate, tendevamo le braccia per abbracciarli.

Bastava il loro sorriso e una affettuosa carezza per dimenticar affanni e stanchezza.

Ora il tempo per noi si fa sempre più corto cercando ancora di dare e non pesare.

ppo veloci passano i giorni, danzano nella mente passato e presente. frante posiamo in poltrona le membra stanche. ttendendo un abbraccio, ina parola, una carezza.

amore, gioie, dolori e pianto nel lungo cammino sono stati compagni questa è stata ed è la nostra vita.

Lolly

Si è spenta Maria Rosa, per tutti la Zia del bar

Il lutto

■ Mancherà quel sorriso di sole. Mancheranno quelle carezze di mamma, le risate gioiose e l'energia vivace del suo sguardo. Mancherà lei, presenza luminosa dietro al banco del suo lolly Bar, dove è riuscita, con passione e semplicità, a far sentire tutti quanti in famiglia. A far convivere ai tavolini del locale di via del Gallo 34, a San Bartolomeo, clienti di ogni età. Molti di loro ieri si sono ritrovati nel silenzio del lutto, nella casa di Concesio, dove nella notte tra domenica e lunedì, Maria Rosa Agazzi ha smesso di vivere. Portata via dal suo cuore che all'improvviso ha cessato di battere. Settant'anni compiuti a maggio e festeggiati con brindisi e girasoli circondata dallo staff e dalla gente del Jolly, Maria, originaria di Concesio, chiamata da tutti affettuo-



Solare. Maria Rosa Agazzi

samente «Zia», era un punto di riferimento per il quartiere, rimasto sconvolto dalla notizia della sua morte. Ieri il via vai di persone dalla camera ardente allestita nell'abitazione è continuato senza sosta.

Parenti, amici, clienti, tanti giovani dalla città e dalla provincia hanno portato il loro ultimo saluto a Maria. I funerali verranno celebrati domani alle 15 nella parrocchia della Pieve di Concesio. // A. C.

Le nozze solidali di Francesco e Chiara

Niente riso e regali, ma una borsa da riempire con alimenti da mandare in missione

Chiara Caroli e Francesco Terza si sono sposati domenica scorsa. Fin qui niente di strano. Una semplice cerimonia come tante altre, nella chiesa della Purificazione di Maria in Borgo Poncarale. Parenti commossi, tanti amici, lacrime e sorrisi. Alla fine del rito niente lancio di riso. Meglio mandarlo a chi muore di fame. Anzi - si sono detti Francesco e Chiara - giacché è uso far regali di nozze, allora chiediamo generi di conforto da mandare in missione. Detto fatto. Sulle partecipazioni gli amici hanno potuto leggere



Sposi Chiara e Francesco

poche righe ma chiarissime: «Ci sposiamo. La vostra presenza al matrimonio è già un dono prezioso e vi ringraziamo di condire vedere con noi questo momento. Se è vostro desiderio farci un

regalo ciò che di più gradito potete farci è riempire questa borsina (e quante più borsine vogliate) di viveri: pasta, riso, zucchero, farina, scatolame, olio, prodotti per bambini a lunga scadenza. Verranno posti in scatole e spediti alla missione di Encanada in Perù tramite container». Cristina, mamma di Francesco, lo sposo, con molta fantasia ha poi infilato la partecipazione in una bianca busta da spesa, decorata con una spiga di grano. Che bell'esempio!

Costanzo Gatta

di BRILLI CONTEMPORANEA

Corsero 10/9/2017